

Le riflessioni di Pierpaolo Donati

Le relazioni da rivalorizzare

di Carlo Marsonet

In un mondo frammentato, in cui ciascuno sembra ruotare intorno a sé stesso come se fosse impermeabile rispetto a ciò che gli accade intorno – ne scrisse magnificamente, si badi, Alexis de Tocqueville quasi due secoli fa – “relazione” è concetto *de-modé* ma non per questo privo di utilità. Non sono convinto che l'imputato sia, come molti ritengono con un approccio ideologico e stantio, il liberalismo e dunque l'individualismo. Come hanno mostrato in diversi scritti Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, liberalismo e individualismo – contrariamente alla vulgata comune – sono prospettive legate alla cooperazione sociale. L'eterno fantasma del cosiddetto *homo economicus* accende forse le passioni critiche soltanto di qualche rudere del ventesimo secolo. Eppure, è chiaro come anche in tale critica possa celarsi un barlume di verità. Christopher Lasch, che su questi temi ha scritto cose importanti, riteneva il narcisismo contemporaneo una delle minacce contemporanee. Esso ha però poco a che fare con l'egoismo. Piuttosto, caratterizza un'individualità dai contorni incerti e instabili: «narcisismo – scriveva – significa perdita di individualità, e non certo affermazione di sé, e fa riferimento a un io minacciato dalla disintegrazione e da un senso di vuoto interiore». Tale è la conseguenza di un mondo che ha smarrito una certa solidità, il legame duraturo del

presente col passato, la profondità spaziotemporale.

Relazione è dunque concetto da recuperare e rivalorizzare. È ciò che va facendo precisamente Pierpaolo Donati da ormai molti anni con la sua sociologia relazionale. Autore di numerosi saggi in tema, tra i quali i più recenti sono “Scoprire i beni relazionali” (Rubbettino) e “Sociologia relazionale” (Scholé), nell'ultimo da poco uscito continua il discorso ponendo enfasi sulla crucialità della dimensione relazionale per la cultura cristiano-cattolica. In “Una cultura che trasforma il mondo. La vita come relazione” (Ares) Donati prova a spiegare come la cultura non sia soltanto quella dei libri: essa vive e «si gioca nelle interazioni e relazioni quotidiane. (...) La cultura nasce nel piccolo e umile lavoro di ogni giorno con chi ci è vicino».

Il problema è dunque recuperare l'idea, ma anche la prassi assai complessa del costruire relazioni nella vita di tutti i giorni. È da esse che nasce la possibilità di arricchimento: è da ciò, e non certo dall'isolamento, che la persona diventa ciò che è. Donati ritiene errato pensare alla vita quotidiana come «l'opposto di ciò che fa grandi uomini e donne», come sinonimo, in sostanza, di “cultura bassa”. Al contrario, è «il luogo e il tempo che dà valore all'umano, che contiene qualcosa di divino, che insegna una grandezza non fatta di azioni e gesti eclatanti, ma intessuta di concreti atti di amore legati ai compiti più normali, semplici e persino banali». È nella semplicità del quotidiano, dunque, che il cristiano può riscoprire la dimensione relazionale del sé, dialogando con gli altri, certamente, ma anche con Dio.

